FRANCESCO A. ARENA

Italo Dragosei

a cura di Salvatore Arena

EDITRICE-LIBRERIA
Aurora
CORIGLIANO SCALO - Tel. 0983/885985

Ringrazio per la incondizionata
disponibilità e perfetta cortesia
Lucrezia Francesca Leo,
Pier Emilio Acri e Stefano Scigliano

Salvatore Arena

Collana di Jonipress diretta da Salvatore Arena

FRANCESCO A. ARENA

Italo Dragosei

a cura di Salvatore Arena

Tutti i diritti riservati
a Salvatore Arena
Via Vittorio Emanuele, 30
87064 Corigliano Calabro

Le foto sono state gentilmente fornite dalla famiglia Dragosei

INTRODUZIONE

Ebbi il piacere di conoscere Italo Dragosei fin da quando ero ragazzino. Ogni qualvolta ritornava a Corigliano, la prima visita la faceva ai miei; e, quindi, era d'obbligo la cena o il pranzo.

Italo e mio padre erano legati da profonda e sincera amicizia. E si scrivevano in continuazione. Tant'è che aspettavo anch'io con ansia e curiosità quelle lettere. A me interessavano, all'epoca, le intestazioni sulle buste che variavano in continuazione: ora *Il Travaso*, ora la *De Laurentis-Casa cinematografica*, altre volte l'*Ente Provinciale per il Turismo* o *Il Momento-Sera*.

Nella mia mente di ragazzo quelle lettere apparivano avvolte da un fascino particolare, da qualcosa di misterioso. E il mittente mi sembrava un personaggio fiabesco.

Col passare del tempo, incominciai ad apprezzare il modo semplice di scrivere di Italo - qualsiasi fosse l'argomento degli articoli -, la sua intelligenza, l'attaccamento a Corigliano ed agli amici. Ma quel che non potrò mai dimenticare è l'affetto sincero - egualmente ricambiato - che ha sempre nutrito nei confronti di mio padre.

Man mano che mio fratello Elio ed io crescevamo, ci rendevamo sempre più conto che Italo diventava anche un simpatico e gioviale amico nostro. Dire che lo stimavamo è poco. Piuttosto, lo sentivamo paternamente vicino, come uno di famiglia su cui poter sempre

contare.

Fu proprio Italo ad incoraggiarci, allorché incominciammo a muovere i primi passi nel campo giornalistico.

Una volta, proveniente dal Nord, sostai a Roma qualche ora proprio per fargli un'improvvisata nella sede de *Il Travaso.* Non posso mai dimenticare la sua gioia nel vedermi ed il suo disappunto quando sentì che non potevo fermarmi a lungo. Ed era altrettanto lieto quando vedeva mio fratello Elio che, essendo all'epoca ispettore di dogana in Alto Adige, aveva l'opportunità di recarsi a Roma per ragioni di ufficio, e, quindi, poteva salutare Italo con maggiore frequenza.

Oggi, nel rileggere le centinaia di lettere che conservo, sento ancor più il bisogno di ricordare l'Uomo buono, il giornalista forbito, il calabrese d'eccezione.

Ho voluto semplicemente raccogliere in un volumetto ciò che mio padre scrisse su *Il Popolano,* su *Jonipress* e su altri periodici locali subito dopo la scomparsa di Italo. Lo faccio con amore e con l'intento di consentire alle generazioni presenti e future di mantenere vivo il ricordo delle persone che, come Italo Dragosei, hanno onorato con il lavoro, l'ingegno e l'onestà non solo Corigliano ma l'intera Calabria.

Salvatore Arena

Nota

Italo Dragosei non merita di essere dimenticato dalla sua Corigliano, che gli può riservare un qualunque angolo della sua memoria storica.

ITALO DRAGOSEI

Il 23 giugno 1973, alle ore 8,30, nel romano ospedale "S. Camillo" si è spento l'indimenticabile fraterno amico e concittadino esimio Italo Dragosei[1].

Sapevamo che, dopo il delicatissimo e difficile intervento al cuore, effettuato ad Houston, circa due anni fa, da uno dei più valorosi e celebri cardiochirurghi del mondo, Italo si era rimesso in forze, abbastanza presto, da poter riprendere, senza disagio, l'attività giornalistica presso *Il Giornale d'Italia*. Nello stesso tempo aveva ripreso l'attività di scrittore fecondo, brioso e sostanzioso. Infatti, scrisse quel diario documento di vita intensamente sofferta e vissuta, intitolato *Dossier infarto* (edito da Bietti nel 1972), che la critica ufficiale aveva accolto assai favorevolmente e come una speranza per tutti i sofferenti di cuore.

Perciò, saperlo in piena attività ci bastava perché non trepidassimo più per la sua salute fisica. Ignoravamo, evidentemente (perché un evento così

[1] I. Dragosei nacque a Corigliano Cal. il 2/3/1915 nella casa posta in via Garopoli.

funesto lo credevamo impossibile dopo il miracolo di Houston), ciò che era scritto: che il povero Italo, come un atleta magnifico, finisse presto nell'arena segnata di diverse orme di successi, proprio a causa di un collasso cardiocircolatorio, che lo ha fulminato. Nonostante le assidue cure mediche, l'appassionata assistenza della moglie Graziella e le premure dei figli.

Nella fuga tragica dei momenti angosciosi degli ultimi istanti di vita per la carne, in quell'attimo vivido di luce, che si dice assistere i moribondi, in un supremo sforzo di elevazione, Italo avrà abbracciato in un fulmineo sguardo tutte le vicende della sua vita, piuttosto breve, ma intensa, febbrile, vita intessuta tutta di lavoro, spesso duro, ed avrà fissato in un eterno presente i ricordi più teneri e le ebbrezze più squisite e gli entusiasmi trionfali.

Affermarsi nella Capitale, sin dal lontano 1936, nel giornalismo, prima, e, in seguito, anche nel campo artistico, non era impresa facile.

Egli aveva compiuto appena i vent'anni, quando, non potendo mettere a profitto dell'angusto ambiente paesano le sue doti e capacità e realizzare i sogni di una gioventù promettente, prese, come suol dirsi, il coraggio a due mani e, vivendo il padre, decise di trasferirsi a Roma. Qui abitò in subaffitto a via Mario dei Fiori e via della Stelletta, dove conobbe, giovanissima, la futura moglie Graziella Pinna (da cui avrà cinque figli: Roberto e Francesco, Fabrizio, Giovannella e Laura).

Nei primi tempi trovò un impiego all'Istituto

di Statistica di Roma dove rimase assai malvolentieri per circa un anno.

Ma, allora, era già corazzato, e perché dotato di fertile e vivida intelligenza, di tenace volontà, di grande fantasia creativa, e perché forte della sua esperienza giornalistica.

Si era formato, infatti, nella redazione (un vero cenacolo) de *Il Popolano,* giornale fondato dal suo genitore, cav. Francesco Dragosei, nel 1882, e nell'annessa famosa tipografia, acquistando perizia sia nella composizione dei caratteri sia nell'impaginazione, per cui, nel 1936, da cronista, ben conosceva i segreti del mestiere. Inoltre, aveva acquisito, altresì, l'attitudine alla specializzazione nel giornalismo cinematografico, frequentando "con intelletto d'amore" il cinematografo che il padre, un vero pioniere, aveva introdotto a Corigliano, e divorando le riviste in materia.

Tuttavia, su *Il Popolano,* per tutta una serie di vicissitudini, non comparve mai la firma di Italo. La spiegazione ce la dà Lui stesso in una lettera pubblicata il 10 ottobre 1971 su *Il Popolano* - 3ª serie - : "*... di tante persone, una sola non scrisse mai su* **Il Popolano** *diretto dal cav. F. Dragosei: l'autore di questa lettera che visse la sua adolescenza, coi sogni migliori, proprio nel periodo degli anni neri, quando il giornale fu soppresso d'ordine del regime. Ma trovai ampia ospitalità, prima, nel giornale dell'amico Peppino Rizzo di Rossano, poi in alcuni giornali di Cosenza, infine nelle pagine regionali di alcuni quotidiani romani. E da quelle pagine non mancai di*

dare qualche fastidio alle autorità del posto ed ai suoi sciocchi servi che tanti guai avevano dato a Il Popolano ed al suo direttore"[2].

Italo Dragosei, figlio d'arte, trattò, dunque, il giornalismo fin dall'adolescenza pensosa, sotto la vigile guida del chiarissimo professore, romanziere e poeta Francesco Maradea, che lo ebbe particolarmente caro, dedicandogli persino, con cuore augurale, un magnifico sonetto.

Forte di questa formazione giornalistica e di questa conoscenza del mondo cinematografico, Italo, giunto a Roma, incominciò a collaborare a riviste di spettacolo. Sfogliando "Cinemagazzino" del 1938 già si trovano suoi articoli siglati "d" (Italo, allora, aveva appena ventitrè anni).

Nell'anno 1941 sposò Graziella Pinna trasferendosi in via Alfredo Rocco (subito ribattezzata viale Ippocrate), dove, nel 1942 - aprile - nacquero i gemelli Francesco e Roberto.

Dopo un primo periodo da correttore di bozze a *Il Popolo di Roma* (di cui Vincenzo Tieri[3] è redattore capo), iniziò a collaborare a *Star.*

Nell'annata 1945 si trovano suoi articoli con pseudonimi diversi: "Roberto Pinna", "Sei" e "Vice".

---

[2] *Nuova Rossano*, nel numero del 15 agosto 1973, ricorda, appunto, l'amico fedele e il prezioso collaboratore.

[3] Vincenzo Tieri, coriglianese, giornalista e commediografo, si era formato nella redazione de *Il Popolano*, periodico fondato nel 1882 e diretto dal Cav. Francesco Dragosei, padre di Italo.

Tra le firme di *Star* piace ricordare quelle di Libero Bigiaretti, Giuseppe Marotta, Gerardo Guerrieri, Antonio Pietrangeli, Adriano Baracco.

Più tardi sarà redattore di *Film* (diretto da Mino Doletti) collaborando altresì a *Venezia Film* e a *Hollywood* (diretto da Adriano Baracco)

In seguito divenne redattore capo di vari settimanali specializzati di spettacolo, umoristici e di costume quali: *Commento, Cinema d'Oggi, Il Travaso delle Idee, Giorno Illustrato e l'Elefante (diretto da Franco Monicelli, fratello del regista Mario Monicelli).* Indi, fu capo servizio della terza pagina e critico teatrale e cinematografico di *Momento-Sera* (dal 1959 al 1965).

Fino all'ultimo ha collaborato a *Il Giornale d'Italia.* Inoltre, ha diretto gli uffici stampa con Ponti e De Laurentis che gli diedero molte amarezze; e ha lavorato come soggettista e sceneggiatore, sia da solo, sia in collaborazione con alcuni noti autori e registi, che rispondono ai nomi di Pasquale Festa Campanile, Massimo Franciosa, Vigilio Sabel, Blasetti, Mazzari, Grieco, Marco Ferrari, Tino Scotti, De Sica, ecc..

Italo Dragosei fu amico fraterno di Giuseppe Marotta. Infatti, su *Mal di Galleria* (romanzo di Marotta del '58) v'è conferma di questa amicizia - durata tutta la vita - grazie ad una dedica: "A Italo Dragosei, ricordo di un sabato a tavola, 7 febbraio 1959".

Conservò viva amicizia con Vincenzo Tieri e Donna Matilde Tieri.

Quando Tieri fondò con Guglielmo Giannini "L'Uomo Qualunque", il Nostro dimostrò chiaramente di non condividerne le idee.

Collaborando, negli anni '40, al giornale umoristico *Marc'Aurelio* conobbe Federico Fellini col quale iniziò un lungo sodalizio.

Ritrovò Fellini al *Travaso* di cui Italo, come già detto, divenne redattore capo (siamo già negli anni '50).

Sfogliando l'annata 1946 si trovano molti articoli del Nostro, spesso firmati "Sei" o "Sei x Sei". L'amico Fellini, invece, si firmava "Federico" e faceva sia vignette che raccontini surreali.

Dai "pezzi" di Dragosei emerge sempre una pronunciata vena di polemista/umorista politico.

Altre firme del *Travaso:* Belli, Scarpelli, Onorato, Well.

Collaborò a *Cinema* di Guido Aristarco, col quale ebbe fraterni rapporti, nonostante la divisione ideologica (Aristarco è stato comunista, Dragosei ha avuto una certa preferenza per i socialdemocratici).

Italo Dragosei fu anche amico di Corrado Alvaro e di Ercole Patti.

A Roma mantenne costantemente i legami con altri calabresi e coriglianesi con i quali si ritrovava di tanto in tanto nelle tipiche trattorie.

Tra gli amici di Corigliano, il poeta Antonio Ungaro, "Ciccuzzo", col quale spesso sui giornali locali ebbe spunti polemici.

Italo Dragosei - 1963 - Premio Fanny Branca La Parrucca per "Don Giovannino in Calabria".

In particolare, Italo Dragosei ha collaborato alla sceneggiatura dei seguenti film: *Altri tempi* di Blasetti, *I morti non pagano tasse* con Tino Scotti e *In Italia si chiama amore,* tratto dal suo romanzo omonimo sceneggiato da Pasquale Festa Campanile e Massimo Franciosa e diretto da Vigilio Sabel.

Come scrittore fecondo, ha lasciato:

- *In Italia si chiama amore* (Roma, 1963), inchiesta pubblicata da Editrice Aro. In questo libro sono raccolte storie vecchie, vere, curiose, allegre, più o meno piccanti, spesso amare. Tutti fatti d'amore e di corna accaduti nel giro di pochi anni in Italia e collezionati con puntigliosa diligenza. Fatti veri, che mostrano un aspetto inconsueto dell'amore in Italia;
- *Don Giovannino in Calabria* (Milano, 1963), con cui nel 1963 vinse il premio letterario "Fanny Branca - La Parrucca" - Editrice La Parrucca - .
  In Giuria: Fanny Branca, Dino Buzzati, Camilla Cederna, Gianna Mansini, Alessandro Mossotti, Alfredo Pigna, Alberigo Sala.
  Nel 1964 ottenne il premio *"Dattero d'oro"* al Salone dell'umorismo di Bordighera.
  Il libro - una raccolta di racconti ambientati a

Corigliano - venne ristampato nel 1966 dalla Bietti di Milano col titolo *Un mezzo signore;*

- *I diritti dell'uomo* (con Francesco Dragosei) pubblicato da Marotta a Napoli nel 1968. Consiste nello studio e raccolta di una serie di fondamentali carte dei diritti dal Vangelo alla Magna Charta, alla Dichiarazione dei diritti della Virginia, all'Enciclica Rerum Novarum, alla Dichiarazione universale dei diritti dell'Uomo, ecc.;
- *La dolce invidia,* raccolta di poesie edite da Rebellato a Padova, nel 1972;
- *Dossier infarto* - Bietti, Milano, 1972 -, in lizza fino all'ultimo al *Premio Viareggio,* è un reportage sull'operazione subita a Houston (1972, dott. Cooley) e inchiesta sulla situazione sanitaria italiana.

E' da sottolineare che a *I Diritti dell'uomo* collaborarono: Corrado Calvo, Mila Contini, Italo De Feo, Raffaello del Re, Gaspare Gresti, Raimondo Manzini, P. Theodoro Minisci, Ruggero Orlando, Sergio Piperno, Giuseppe Potenza, Riccardo Richard, Don Giovanni Rossi, Vittorio G. Rossi, Fernando Schiavelli, Leopoldo Sedar Senghor, Cesare Zavattini.

Il volume è stato messo in distribuzione nei primi giorni dell'ottobre 1968, in occasione del XX anniversario della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo (1948-1968).

Dagli stessi Autori è stato scritto: "I diritti dell'uomo non sono "naturali", cioè non gli sono stati concessi ab aeterno e quindi dall'alto; corrispondono, invece, allo stadio storico cui la sua coscienza è

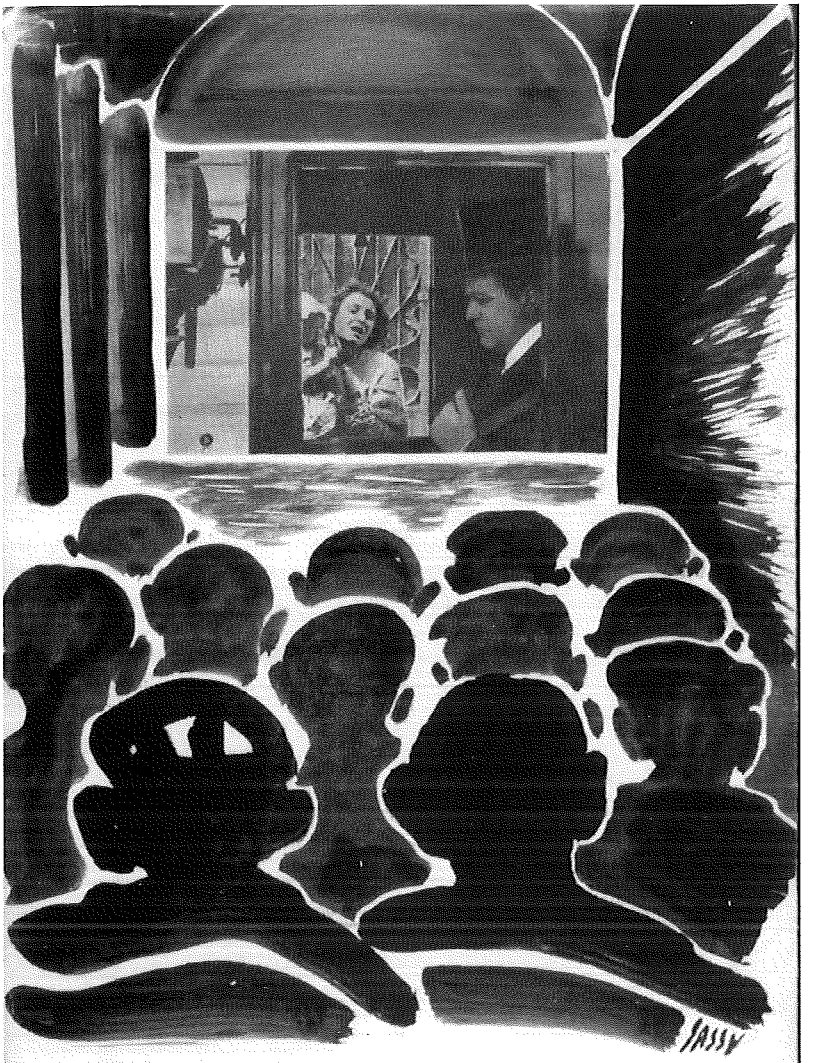
ITALO DRAGOSEI
IN QUESTO LIBRO, GLI ARGOMENTI DEL FILM
"IN ITALIA SI CHIAMA AMORE"
... Personaggi veri che sembrano inventati ...
in Italia si chiama Amore
inchiesta di cronaca

pervenuta e al livello dei suoi rapporti col mondo che lo circonda. Ma dall'origine della società civile le forze più avanzate sono state costrette a sostenere una lotta costante e durissima per ottenere che tali diritti passassero dall'acquisizione puramente coscienziale alla loro realizzazione pratica.

"Questo libro, che potremmo definire la Bibbia dell'uomo moderno, non vuole essere quindi un malinconico e rassegnato esame dei vari documenti, che l'aspirazione dell'umanità ad emanciparsi da ogni forma di schiavitù e di sfruttamento ha dettato, ma intende stimolare il lettore a ritrovare in essi la fiducia in se stesso e a continuare la lotta per l'affermazione completa di quei diritti che nel corso dei secoli l'uomo è riuscito a conquistarsi e che alla fine nessuno potrà più sottrargli".

Per quanto concerne l'altro libro, *Dossier Infarto*, nel 1973 *Il Tempo* di Roma riportò la notizia che sarebbe stato trasportato sullo schermo in una produzione di Carlo Ponti. Successivamente, sorsero delle difficoltà di carattere operativo per cui il progetto andò in fumo.

Rimane, tuttavia, la validità e l'attualità di quel libro di Italo Dragosei. Giusto per dare un'idea approssimativa, mi piace riportare quanto è stato scritto nella presentazione: "La coincidenza fra la figura del malato e quella del cronista è unica nella storia di un malato di cuore, e tanto più assume valore e interesse in quanto in questa storia vera il "mestiere" del giornalista sovviene alle emotività...



Italo Dragosei

Don Giovannino in Calabria

LA PARRUCCA

"Ma alcune verità emergono con assoluta evidenza e difficilmente un'indagine allargata potrebbe mutare la triste realtà di certe situazioni qui illustrate e poste sotto accusa; l'insufficienza delle nostre strutture ospedaliere; la disorganizzazione cronica delle mutue; l'inesistente educazione sanitaria dei cittadini italiani; la situazione di insoddisfazione del personale ospedaliero specializzato; il cattivo impiego di fondi destinati a migliorare questi disservizi; l'incapacità cronica a impostare una riforma sanitaria veramente valida e sensata e tale da consentire di ovviare almeno ai casi di maggiore pregiudizio".

Italo Dragosei, selezionato per il *Premio Strega 1973*, pensava di scrivere anche una *Storia del cinema* (ce ne parlava da più anni), ma l'immatura morte glielo impedì.

Persona gentile, di alto intelletto, dal saldo carattere, dai modi semplici, segno di grandezza morale e di conoscenza profonda delle persone.

Sono rievocazioni di sicura affermazione di Lui, e sono rimembranze dolcissime della simpatia che si irradiava dal sorriso sempre aperto e accogliente, dalla cortesia signorilmente suggestiva, dall'onestà, che non sapeva né concepiva ripieghi subdoli e transazioni indegne, della lealtà e della bontà. Non conobbe mai i rancori, la gelosia (malgrado quel titolo della raccolta di poesie), le viltà di parassiti immondi pullulanti in ogni ramo dell'umana attività.

Come giornalista di chiara fama, la sua verve,

I. Dragosei

BIETTI

Un mezzo signore

nutrita di agile e profonda cultura, la sua intelligenza intuitiva, il suo talento di scrittore dalla vena facile, pronta e comunicativa, fecero di Lui uno dei più apprezzati giornalisti di Roma.

E' stato critico cinematografico dall'intuito sicuro, scevro di toni accademici. Aveva, perciò, un suo pubblico fedele: i suoi articoli, i suoi famosi "pezzulli", erano redatti in uno stile spigliato e brioso, inconfondibile, che alla vivacità e alla sottile ironia dell'osservazione o della riflessione, univano, costantemente, il contributo di un linguaggio corretto, consapevole, concreto, significativo, di una squisita sensibilità, di un'anima lirica e di una cultura brillante.

Profondo conoscitore di uomini e cose, "aveva percorso - ricorda il suo amico Alberto Giovannini[4] - la via dei milioni, quando il cinematografo ne elargiva a tutti, ma Lui, che pure in quell'ambiente era uno dei più preparati, dei più colti, dei più raffinati aveva raccolto solo delusioni e poco pane". Ed io aggiungo, con diretta conoscenza di quella stagione giornalistica, che il Nostro, onesto fino allo scrupolo e uso a dire la verità (il coraggio della verità, diceva Genuzio Bentini, è il più grande dei coraggiosi!), l'aveva affermata, *apertis verbis*, in una serie di documentatissimi articoli, in cui venivano staffilati certi sistemi e il pessimo uso che si era fatto delle attrezzature cinematografiche so-

---

[4] Alberto Giovannini, all'epoca, oltre che apprezzato giornalista, era direttore del quotidiano *Il Giornale d'Italia*.

I DIRITTI DELL'UOMO

a cura di

ITALO E FRANCESCO DRAGOSEI

con la collaborazione di

CORRADO CALVO, MILA CONTINI, ITALO DE FEO, RAFFAELLO DEL RE, GASPARE GRESTI, RAIMONDO MANZINI, P. THEODORO MINISCI, RUGGERO ORLANDO, SERGIO PIPERNO, GIUSEPPE POTENZA, RICCARDO RICHARD, DON GIOVANNI ROSSI, VITTORIO G. ROSSI, FERNANDO SCHIAVETTI, LEOPOLD SEDAR SENGHOR, CESARE ZAVATTINI.

ALBERTO MAROTTA EDITORE

pravvissute alle manomissioni verificatesi nella seconda guerra mondiale. Gli bastò solo il riconoscimento della propria coscienza morale d'aver compiuto il suo dovere, e, poi, il pubblico riconoscimento del Capo dello Stato per l'opera meritoria di giornalista.

Infatti, il 21 aprile 1961, il Presidente Gronchi gli consegnò in Campidoglio una medaglia d'oro per il premio giornalistico "Città di Roma". La commissione giudicatrice era presieduta da Vittorio Zincone e composta dai giornalisti Carlo Belli, Ceccarius, Ugo d'Andrea, Leone Geni, Manlio Lupinacci, Enrico Nobis, Cipriano Efisio Oppo, Paolo Pelceri, Alberto Spaini e Mario Vinciguerra.

La medaglia d'oro venne conferita per l'impegno, la serietà e la varietà dei temi trattati da Italo Dragosei nei suoi articoli su *Momento-Sera* di Roma, *Il Roma* di Napoli ed altri quotidiani e riviste italiane e straniere.

Italo Dragosei

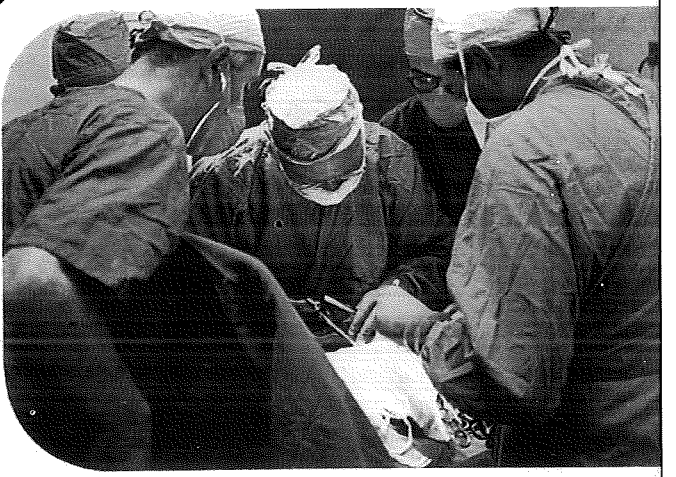
La dolce invidia

Rebellato Editore

ITALO DRAGOSEI

DOSSIER INFARTO

rapporto di un giornalista operato al cuore dal dottor Cooley - la situazione sanitaria italiana a confronto con quella americana



BIETTI

Invero, ben altre doti eccezionali possedeva il carissimo Italo: erano le doti creative e quelle di un'arguzia scintillante e di un umorismo signorile, che contribuirono a portarlo al successo.

Spesso osava ripetere: ***"Io sono un umorista e gli umoristi, si sa, sono tutti pessimisti".***

E all'arte, che fu il suo dilettoso tormento, egli non chiese vantaggi materiali. La intese come una missione e non come una speculazione e la espresse come una funzione fisiologica del suo ingegno e del suo cuore, aperto, sempre, a tutte le forme di bontà.

Egli aveva l'arte veramente difficile, per non dire addirittura rara, di suscitare subito nel lettore quell'interesse, quel bisogno incontenibile di seguire i personaggi e l'azione da essi svolta senza stancarsi mai. Sospinto, anzi, verso la conclusione della vicenda, come se l'anima propria si fosse trasfusa nelle creature della fantasia o della realtà della vita quotidiana per partecipare agli avvenimenti, che l'arte dello scrittore veniva definendo in successione avvincente di particolari.

Come poeta, la sua voce è stata e resterà, indubbiamente, una voce nuova, squillante, permea-

Italo Dragosei - 16 aprile 1966 - Premio Borselli.
Nelle due foto gli sono accanto gli attori cinematografici Raf Vallone e Vittorio Gassman.

ta di sentimento e, talvolta, anche di dolce malinconia, poiché Italo Dragosei era, sostanzialmente, un caro, inguaribile *adulto-ragazzo.* A tal punto che, come dice Alberto Giovannini, direttore de *Il Giornale d'Italia,* nel suo commosso ricordo, era "desideroso di ricominciare ogni giorno quella vita che ogni giorno gli sfuggiva".

Come uomo, è stato, ripetiamo, un gentiluomo nel vero significato della parola: sempre sincero, compito ed infinitamente buono; ha avuto il culto delle *sacre memorie* e quello, oggi raro, dell'amicizia.

E' stato un lavoratore instancabile, che se ne è andato in silenzio con la soddisfazione d'aver educato e ben sistemati i cinque figlioli; uno sposo e un padre esemplare.

Democratico per educazione e per sentimento, si è sempre tenuto lontano dalla politica, ben sapendo che la politica è "sporca".

Su *Il Popolano* - 2ª serie - del 23 dicembre 1945 appare una pagina del Nostro in cui è racchiusa tutta la sua personalità. E' una pagina che merita di essere trascritta integralmente: ***"Questo giornale vede la luce dopo quindici anni; quindici anni che ci sono serviti di monito e di scuola e che ci permettono, oggi, di guardare gli uomini e le cose di allora con lucida serenità.***

"Noi vediamo il mondo e gli uomini con ottimismo, al contrario di quanto le azioni degli uomini spingono a credere. Noi sognamo un mondo ideale, pacifico, sereno, buono e non ci importa se

il mondo e gli uomini fanno di tutto per disilluderci: siamo dei romantici ostinati.

"Per queste ragioni rinunziamo alle facili recriminazioni sul tempo, le abitudini e... il mondo del passato. Troppo facile sarebbe, oggi, accanirsi su una forma politica e sugli uomini che quella forma servirono con cosciente malafede.

"Gli uomini e Dio che ha la mano più sicura e più giusta, che mai colpisce invano, han fatto giustizia delle fazioni e dei faziosi che rovinarono il paese e non risparmiarono ingiustizia. Ci parrebbe inopportuno e di pessimo gusto accanirsi su quegli uomini che hanno scontato tragicamente nel sangue i loro errori e che sono morti coscienti del male fatto o che morti sono ugualmente anche se apparentemente vivi.

Quel che è accaduto nel nostro paese in questi ultimi cinque anni ha da servire di monito agli ambiziosi politici: Dio non ammette che si ingannino o si torturino le sue creature".

Italo Dragosei seguiva i periodici locali quali *Cor Bonum, Il Rapido, la Freccia, Noi Giovani, Jonipress* e tutti gli altri.

Si dimostrò sempre favorevole ai tentativi di rispolverare la vecchia testata de *Il Popolano,* una prima volta nel 1945 ed una seconda volta nel 1971.

Alla fine, per una serie di vicissitudini, la "Vecchia Bandiera" dovette essere ammainata per sempre.

Si appassionava alle cose del paese, agli avvenimenti e ai vari personaggi. Amava intervenire e amava difendersi con puntigliosità dagli strali polemici che non gli sono mancati per fatti e circostanze assolutamente insignificanti.

Era un patito della verità e non riusciva a digerire che altri potessero distorcerla a proprio uso e consumo magari per semplice protagonismo.

Era stato un testimone del suo tempo e, quindi, conosceva la durezza delle persecuzioni politiche che il suo papà aveva dovuto subire per via de *Il Popolano,* che si ostinava a mantenere in vita.

Di tanto in tanto inviava qualche articolo che i vari direttori pubblicavano con piacere. In questo modo, Italo Dragosei, pur vivendo a Roma, è riu-

Roma, 21 aprile 1961. Momento in cui il Presidente della Repubblica Giovanni Gronchi consegna in Campidoglio la medaglia d'oro a Italo Dragosei per il Premio giornalistico internazionale "Città di Roma".

scito a mantenere un filo diretto con Corigliano, con i suoi lettori, con gli amici; è riuscito a perpetuare nel tempo il ricordo del proprio genitore che fu geniale e coraggioso.

Queste sono asserzioni che non temono smentite in quanto suffragate da prove concrete.

L'apparizione di un articolo di Italo o di una novella o di una poesia su un foglio locale rimangono la testimonianza vera di un grande amore per Corigliano e l'occasione per stabilire, anche, certe verità storiche locali. Prova ne è il suo *Don Giovannino in Calabria,* in cui, pur con umorismo e fantasia, volle immortalare proprio il suo paese.

"Quando pensavo alle prime storie che compongono il mosaico di **Don Giovannino in Calabria (Donne e coltelli,** *come volevo intitolare il libro in un primo tempo) - scrive più volte il caro Italo - sentivo il bisogno di ambientarle in un piccolo paese allegro e truce insieme, eroico e fellone, simpatico e "guappo": non potevo prendere Napoli che non conosco bene, né Roma (avrei dovuto ri-*

correre alla Roma del Belli, forse, ma in questo caso sarebbero state necessarie ricerche e pretese storiche che esulano dal mio genere).

"Pensai a Corigliano, un paese caro al mio cuore, dove avevo trascorso l'infanzia e l'adolescenza, tra fatti lieti e tristi, tra l'allegrezza e la disperazione.

"E al centro di questo paese guappo ed eroicomico, vidi mio padre, ma non come protagonista di tutti i fatti inventati e raccolti nel libro, bensì come quell'uomo estroso, bizzarro, un po' incosciente, generoso, a volte melodrammatico, a volte simpaticamente folle, che molti ancora ricordano. Ecco tutto.

Don Giovannino *non pretendeva né pretende di più: un ambiente e intorno a questo protagonista, i duelli rusticani,le burle, le "guapperie" e anche le donne che, se sono belle, in un paese caldo e meridionale, non possono essere fatte tutte come Santa Maria Goretti...".*

E c'è, fra l'altro, una pagina stupenda che scrisse su *Il Popolano* - 2ª serie - del 23 dicembre 1945: *"Il mio paese, guardatelo: da qui si vede meglio. Ci torno dopo vent'anni ed è un secolo. Le case si stringono una sull'altra verso il vecchio castello, come pulcini addosso alla chioccia. Lo riconosco, il paese, ma non è più lo stesso. Dove sono gli amici di un tempo? E le donne che si rifugiavano dietro gli usci ad ogni rumor di passi e seguivano quei passi con la curiosità delle femmine? E i coltelli che, per amore delle donne, lampeggiavano alle prime luci della sera? E perché le vecchie*

Italo Dragosei nel corso di una premiazione giornalistica.

case non sono più imponenti come allora? Non ci sono più amici: o, se ci sono, non li riconosco più. Vecchi compagni di scuola mi parlano con estrema deferenza, come si parla a un forestiero, mi danno del "voi", come si fa col sindaco. Le donne amate, corteggiate o semplicemente spiate, negli anni lontani, sono soltanto vecchie streghe, i capelli spettinati, gli abiti neri e sporchi, gli occhi un tempo assassini, spenti da cent'anni di lacrime.

"Vecchio paese della mia adolescenza. Le strade di sassi, sulle quali ci rompevamo i piedi, sono mutate: più lisce, più pulite, quasi meno erte di come erano un tempo. Solo le vecchie case resistono e si rivelano con pigrizia antica: nere, imbronciate, malandate, rimpicciolite come le donnette che hanno faticosamente superato i sessant'anni, fra le nuove, altere e pulite costruzioni.

"In quelle vecchie case è rimasta la vita di un tempo, prigioniera, la vita mia, di mio padre, delle persone a me care, degli amici. In quelle vecchie case, non ancora morte ma prossime alla fine, sono gelosamente serrati i ricordi di allora, teneri e violenti insieme.

"Ritrovo quei ricordi, chiari, limpidi, dagli esatti contorni. Mentre i passi risuonano sulle strade silenziose e affogate nella "controra" di agosto, io rivedo e rivivo fra i muri di quelle case, fra quelle strade strette, tra gli antichi negozi, la vita di un tempo. Ritrovo mio padre, gli amici, la mia casa, o i piccoli drammi ed i divertimenti di allora. Cammino in un paese addormentato che sembra morto,

un paese schiacciato sotto il cappellone dello scirocco; sono piombato in un cimitero di ricordi, un cimitero che mette allegria.

"Sui vecchi muri delle antiche case, su ogni muro, sopra ogni porta, potrebbe essere posta una lapide, a ricordo degli avvenimenti memorabili che in quelle case e in quelle strade si svolsero e che ebbi la ventura di vivere. Lapidi prive di tristezza, in un cimiterino per burla, salvo quell'ombra calda del ricordo; lapidi allegre, scanzonate, allusive, spesso maliziose, che mi riportano nel mondo allegro, colorito e vivace della lontana adolescenza".

La grandiosità di Italo è consistita soprattutto in questo: non essersi mai allontanato completamente dalla sua terra; aver conservato e coltivato affetti e memorie; e aver saputo esaltare i valori della cultura meridionale.

FLORILEGIO DELLA CORRISPONDENZA DRAGOSEI - ARENA [1]

[1] Archivio privato Arena: corrispondenza.

Lettera di Italo Dragosei a Battista Arena (18/5/1959)

DINO DE LAURENTIIS
CINEMATOGRAFICA S. P. A.
UFFICIO STAMPA E PUBBLICITÀ

Roma, 18 maggio 1959

Caro Battista, ti ringrazio, innanzitutto, per le notizie che tu e Salvatore mi avete fatto avere circa la complicatissima faccenda che sta a cuore a mia sorella Grazia. Le manderò la tua lettera, con le dovute cautele e ti riferirò sulla sua risposta.

Tu come stai? Elio mi disse, in occasione della sua fugacissima visita, che avevi qualche disturbo. Spero che con la novella stagione tutto si metta per il meglio e con questo augurio ti abbraccio affettuosamente. Fai tanti saluti a tua madre e a tua moglie anche da parte di Graziella. Ti abbraccio Italo

Nota: Francesco Antonio Arena, in famiglia e dagli amici, veniva chiamato Battista.

Lettera di Italo Dragosei a Salvatore Arena (18/5/1959)

DINO DE LAURENTIIS
CINEMATOGRAFICA S. P. A.
UFFICIO STAMPA E PUBBLICITÀ

Roma, 18 maggio 1959

Caro Salvatore,

grazie assai delle minuziose informazioni che mi dai sulla faccenda che sta tanto a cuore a mia sorella. Sei un amico prezioso. Mi spiace solo di non poter ricambiare come dovrei le tue attenzioni. Ma spero di poterti essere utile un giorno o l'altro.

Salutami tanto mamma e nonna e quella specie di fulminea apparizione che si chiama Elio. Cordialmente, tuo Italo

Scriverò a mia sorella e appena avrò risposta, ti farò sapere.

Lettera di Italo Dragosei a Battista Arena (16/1/1966)

ENTE PROVINCIALE PER IL TURISMO DI NAPOLI

INCONTRI INTERNAZIONALI DEL CINEMA 1965

Ufficio di Roma
Via Basento 52/b - Telef. 867814 - 862243

Roma, 16 gennaio 1966

Caro Battista,

avevo uno stock di carta intestata dell'Ente del Turismo di Napoli e lo sto utilizzando per scrivere agli amici.

Ho letto che Corigliano ha finalmente ~~avuto~~ una Biblioteca. Me ne compiaccio. Appena possibile, appena riuscirò a rimediare una copia del mio Don Giovannino, la manderò insieme a quel libro precedente. C'è la storia della collezione del "Popolano", ridotta in pessime condizioni e giacente nella mia cantina. Credi che il Comune possa affidarla a un buon rilegatore, per farla sistemare? Se il Comune non dispone di soldi sufficienti, potrei vedere di concorrere con una cifra anche io. Ma dovrei sapere se c'è un rilegatore e quanto si spende per ogni volume, del formato pressocchè uguale a quello di "Cor Bonum". Puoi interessartene e farmi sapere qualcosa? E comunicarmi anche il tuo pensiero, naturalmente.

Come stai? E i tuoi? Spero tutto bene. Noi discretamente. E' un secolo che non ci scriviamo e questa mi pare una buona occasione.

Un abbraccio

del tuo Italo

Italo Dragosei

P.S. L'indirizzo è sempre il solito, non ti confondere: Via Agostino Bassi 13

Lettera della Signora Graziella Pinna ved. Dragosei a Battista Arena (22/8/1973)

Roma 22-8-73

Caro Battista,
ho ~~letto~~ il Popolano, non trovo le parole per esprimerti la mia gratitudine per il ricordo stupendo e, veramente sentito che hai fatto sul mio caro Italo. Già sapevo quanto tu fossi amico fraterno di Italo ma, questo tuo pezzo mi ha confermato il tuo affetto e, quanto, ho conosciuto bene.
Non so se tu hai letto i pezzi sui vari giornali che molti colleghi hanno fatto ma, (pur essendo grata a tutti) il tuo e quello di Giovannini sul Giornale D'Italia sono i più veri i più sentiti e, soprattutto, quelli che più lo conoscevano intimamente.
Che dirti di me, di noi tutti? Tu

puoi immaginare il nostro stato d'animo
Abbiamo perduto un padre e un marito
di una bontà dolcezza e onestà uniche
Mai gli dobbiamo veramente tanto,
non c'è stato un momento della sua
vita che non sia stata per fare qual
cosa di più o di meglio per me e
per i nostri figli. Io ci ho passato
tutta la mia vita fino ad oggi,
tu sai che noi ci siamo conosciuti bambini
quasi, ti ricordi? Credi a volte mi
sento disperata... Poi penso alle
bambine e penso al mio obbligo verso
di loro che sono ancora piccole, e,
soprattutto quanto Italo me le ha
raccomandate fino all'ultimo respiro...
le bambine le bambine non facevano che
ripetere: le adoriamo. Caro Battista questa
lettera è indecente ma scrivo al fratello
amico di tanti anni: è uno sfogo fatto
di penna colle lacrime e perciò compren
derai. Ti abbraccio con tutto il
cuore anche da Lui tua
Graziella

Saluti alla cara Letizia

RASSEGNA STAMPA

I GIORNI PERDUTI

POSSIAMO parlare di Roma, una volta tanto? Roma è una città meravigliosa, bellissima, incantevole, superba, solenne, ospitale, accogliente, ridente, allegra e pensosa, con qualche piccolo difetto in periferia, qualche difettuccio che si accentua nelle ore notturne. Di notte, Roma è una città abbandonata e ci sorprendiamo come ancora mai nessuno abbia tentato d'impossessarsene, per istituirvi un nuovo regime ed imporre agli abitanti la dittatura più bizzarra o perversa a seconda dei propri capricci. Ogni notte le zone semicentrali della città, o quelle periferiche se preferite, deserte, sporche e maleodoranti. Cadono nelle mani di turbe di giovinastri che svillaneggiano i passanti, o aggrediscono coloro che abitano ai piani terreni, lordano le strade senza ritegno e distruggono tutto quel che trovano al loro passaggio, dai tabelloni delle affissioni, alle targhe delle fermate tranviarie, agli alberelli novelli, alle aiuole, alle colonnine dei telefoni per le chiamate dei taxi. Gli agenti di polizia, che pure sono sempre numerosi sugli usci dei commissariati o delle caserme, sono scomparsi come se fossero stati rastrellati qualche ora prima e trasferiti in Polonia. Di tanto in tanto, come fantasmi nella notte, appaiono in volata sulle biciclette le guardie notturne ma siccome hanno il preciso compito di sorvegliare solo i negozi e come non esistessero, proprio come se si trattasse di fantasmi. E la città freme e trema tutta nelle mani dei delinquenti notturni avvinazzati che schiamazzano, insultano le signore, anche se accompagnate, fracassano quello che trovano, entrano ed escono dai portoni socchiusi, corrono urlando nelle aiuole come selvaggi pellirosse nelle

riserve: se non uccidono e non stuprano i passanti che tornano a casa, bisogna proprio credere che un angelo custode ci ha messo la mano sopra.

Con la gran parte della città in queste condizioni, con gli agenti di P.S. che si divertono a dare la caccia alle signorine di Villa Borghese o del Colle Oppio, oppure che sonnecchiano nelle anticamere dei Commissariati, noi ci chiediamo come mai nessuno, ancora abbia tentato un colpo di mano sulla città dormiente, indifesa e abbandonata. E' proprio vero che le rivoluzioni maturano dal ragionamento e non dalle circostanze. Se così non fosse, che ci vorrebbe a conquistare Roma in una notte? Basterebbero cento di questi giovinastri avvinazzati per occupare la città; cento giovinastri dislocati ai punti cardinali estremi, potrebbero con molto spirito — e sia pure senz'armi — conquistare Roma casa per casa: razziare, rubare, stuprare e marocchinare le donne, quasi la città non attendesse altro, d'accordo con le superiori autorità.

Ci sarà qualcuno in Comune, al Ministero dell'Interno, nel Comando dell'Arma dei Carabinieri, che saprà raccogliere il grido disperato che ogni notte si eleva dai quartieri periferici di questa città indifesa e abbandonata? E se nessuno dovesse badare al nostro grido di paura e di misericordia, sarà forse meglio che i giovinastri procedano subito alla conquista: dopo le prime settimane di lutti, di rovine e di stupri, i «conquistadores» provvederanno sicuramente a instaurare l'ordine nuovo e chi di noi sopravviverà alla carneficina potrà contare sulla protezione dei nuovi barbari, giacché quando il fuorilegge diventa padrone ha troppi interessi da tutelare, specie se sa quanto sia stato facile conquistare una città indifesa.

Siamo cresciuti

Qualche cifra che ci riguarda: secondo una pubblicazione dell'Annuario statistico Italiano, esistono in Italia circa 27 milioni di capi di bestiame; in altre parole, siamo tanti e così suddivisi:

1.891.000 equini
8.689.500 bovini
10.001.500 ovini

2.111.500 caprini

4.212.000 suini d'importazione (in maggioranza di origine slava).

Colonnelli

Il Ministro della Difesa ha comunicato di aver «soltanto» messo sotto inchiesta l'addetto militare italiano a Belgrado, colonnello Senise, che si era recentemente abbandonato a dichiarazioni elogiative degli armati di Tito, dopo aver assistito alle manovre militari in Jugoslavia.

Non per fare la spia: ma un colonnello che rappresenta l'Italia all'estero, ha dunque meno responsabilità di uno scrittore, ex ufficiale di complemento, che ha fatto il suo dovere in guerra, è tornato borghese e s'è permesso di rievocare certi suoi ricordi nella trama per un film? Comunque, lo scrittore in congedo è stato degradato. Il colonnello, invece, è solo sotto inchiesta.

24 ore

Un giornale americano ha chiesto ad attori e attrici di Hollywood: «Cosa fareste se vi annunciassero le ultime 24 ore della vostra vita?». Ecco alcune risposte:

ERROL FLYNN: — «Convocherei i miei amici, uomini e donne, annuncerei loro che non mi restano più di 24 ore di vita; e spero che qualcuno di loro sarebbe talmente abile da farmi dimenticare che si tratta della mia ultima giornata sulla terra».

GARY COOPER: — «Cercherei di passare le ultime 24 ore come se niente. Ho un vero orrore di apparire patetico: per questo farei l'impossibile per nascondere la mia angoscia».

SILVANA MANGANO: — «Prenderei un bagno, indosserei il migliore vestito, bacerei i miei figli e infine, sdraiata sul letto, prenderei un sonnifero con la speranza di non svegliarmi prima dello scoccare della fatale 24.ma ora». (Suicidio per paura della morte? - N.d.R.).

FRANK CAPRA: — «Non resisterei alla tentazione di girare un documentario sulle *ultime, veridiche 24 ore di un uomo*».

GINA LOLLOBRIGIDA: — «Continuerei a fare quello che faccio adesso, con la speranza che la 24.ma ora non fosse veramente l'ultima, perché amo la vita così com'è, con i suoi aspetti belli o brutti, col suo bene e col suo male. Mi piace vivere».

ROBERT TAYLOR: — « Per evitare che la mia tristezza contagiasse gli altri, me ne andrei al cinematografo a vedere alcuni film; poi scriverei qualche lettere per dire l'affetto che ho per la mia famiglia, per gli amici e tutto il male che penso di qualche persona».

«Non un accenno ai misteri sublimi della Fede — scrive un giornale cattolico americano, commentando le risposte dei divi — Non un pensiero a Dio. Solo materia, solo il distacco dal *piacere di vivere!*». E nessuno che ricordasse quel versetto del Vangelo: «Se il grano di frumento cadendo in terra non muore, rimane solo; ma se muore, porta frutto». Il frutto della Resurrezione.

Il buon partito

Ricordate il Partito Nettista, quello della Bistecca, insomma, che incuriosì e divertì molto gli elettori italiani senza, peraltro, acciuffare la loro fiducia? Il partito esiste ancora e non esita a diffondere i suoi bizzarri programmi. Tra le innovazioni che il nuovo partito propugna, una volta pervenuto al Governo o, almeno, alla Camera, c'è l'istituzione di un *Ministero dell'Amore* che dovrebbe provvedere a dar marito alle zitelle, accollandosi le spese per la casa, per i mobili e per il corredo...

Mea culpa?

Un'ondata di religiosità sta travolgendo Hollywood; dopo il «sacro esperimento» di June Haver, anche i produttori cinematografici americani si sentono in preda della crisi religiosa e ne approfittano per realizzare i soliti film biblici che fanno bene al cuore, alla Fede e, anche, alla «cassetta». Tra le recenti produzioni e quelle in programma si notano: *I dieci comandamenti* di Cecil N. De Mille, *Il prodigo, La moglie di Pilato, Giuseppe e i suoi fratelli, Gli schiavi di Babilonia, La*

tunica, La storia di Jezabele e Jezabele.

E in Italia? *Lucrezia Borgia, Il mostro dell'Isola, Senso, Femmina e Il paese dei campanelli.* Auguri.

Un pacifista

Circa quarant'anni fa veniva assassinato Jean Jaurès, il capo socialista che era, anche, un autentico apostolo della pace. «Assicurare la pace con una politica saggia, moderata e coerente, *col ripudio definitivo delle iniziative basate sulla forza,* con l'accettazione leale della pratica dei procedimenti giuridici che possono *risolvere i conflitti senza violenza;* assicurare la pace coraggiosamente, per mezzo della costruzione di un apparato difensivo così formidabile da scoraggiare ogni intenzione aggressiva dei più insolenti e dei più rapaci...».

Lo uccisero perché aveva scritto queste parole? Non proprio: ma se fosse rimasto in vita, lo avrebbero certamente ucciso durante il primo conflitto mondiale; oppure alla vigilia del secondo; oppure, qualora per dannata ipotesi si fosse trovato a passare dalle parti della Zona B del Territorio Libero di Trieste non più libero, lo avrebbero certamente ucciso in questi giorni.

Traditore

Per cinque anni consecutivi, l'allevatore slovacco Frantisek Murk di Pystiana ha vinto il primo premio come miglior produttore di latte; solo due mesi fa un tribunale popolare lo ha processato e condannato a sedici anni di carcere, dopo aver scoperto che, per cinque anni, lo stakanovista della mungitura annacquava abbondantemente il latte della sua fattoria.

Statistiche

Uno su due lavoratori stranieri impiegati in Svizzera è italiano; seguono i tedeschi e gli austriaci. In Belgio, uno su tre lavoratori che muojono nelle miniere è italiano; seguono poi i francesi e i tedeschi. In Gran Bretagna, venti su dieci lavoratori stranieri espulsi sono italiani.

Piccolo infortunio

Per aver difeso la libertà di due giornalisti arrestati e condannati da un Tribunale Militare (che si ostina a considerare caporali e soldati tutti gli italiani atti alle armi, anche se si dedicano ai commerci, alle industrie e alle arti «liberali»), uno di noi è stato preso di petto dall'amico Riccardo Giannini del *Merlo giallo* e accusato di comunismo, disfattismo e fascismo retrodatato. Pur ammettendo l'incompatibilità dell'autorità militare a giudicare dei reati di stampa, il collega Giannini s'era fieramente schierato contro i due arrestati e contro tutti coloro che avessero osato difenderli. Senonché, per un divertentissimo scherzo del Destino, all'improvviso, il direttore del *Merlo* è stato spinto dalla stessa parte dei due imputati di vilipendio, in quanto gli avvocati difensori, per dimostrare alla Corte che il reato non sussisteva, non hanno saputo far meglio che valersi di alcuni brani contenuti in un libro di Giannini, dove si potevano leggere altre osservazioni incriminabili. Cosicché, pur vantandosi di aver difeso certe tradizioni e certi valori morali, l'amico Giannini è stato costretto a dar man forte, col suo libro, ai difensori dei due imputati.

DRAGOSEI

Sono state utilizzate segnalazioni di T. C. (Roma) e T. Guerri (Philadelphia - USA).

Momento-sera

Mercoledì 27 Luglio 1960 Momento-sera - Pag. 3 Mercoledì 27 Luglio 1960

TRE STELLINE PER VOLTA

LE INGENUE

- *VIRNA l'altera*
- *VIRA la dolce*
- *ANNA MARIA la voce*

Virna Lisi, l'angelo altero della TV. Che cosa fa? Si sposa, non si sposa, si fa monaca? Non vogliamo far credere che l'opinione pubblica sia tutta tesa e ansiosa di conoscere la vita e le private intenzioni di Virna; ma è un fatto che la dolce attrice dalle trecce bionde è fra le più riservate giovani stelle del nostro cinema. Riservata al punto che, quando si è fidanzata recentemente con l'industriale Franco Pesce, non ha avvertito i giornali nè i fotografi e la cosa sarebbe passata sotto silenzio, se una amica indiscreta non ne avesse parlato.

Originaria di Ancona, Virna Lisi, s'è imposta presto all'attenzione dei produttori romani, fin quando fece delle brevi apparizioni in alcuni film brillanti realizzati da Carlo Ponti. Ebbe la parte di protagonista in un film diretto da Maselli, «La donna del giorno»; poi fu notata dalla televisione, lavorò nei romanzi sceneggiati, divenne la «stella» preferita delle famiglie italiane, la ragazza gradita a tutti; bella, giovane, fresca, non aveva un'ombra di sexy che potesse offuscare la stima guadagnata così presto. Sei mesi fa G. W. Chili le offrì una parte assai impegnativa, in un film di carattere storico: «Caterina Sforza, leonessa di Romagna» e, a quanto

dicono, pare che Virna abbia assolto il compito con onore. Dopo essere stata la «Leonessa di Romagna», l'attrice entrava nell'imponente cast di «Romagnola», la non troppo fortunata kermesse teatrale di Luigi Squarzina e affrontava una ennesima riduzione del «Padrone delle ferriere».

Quindi, un po' di riposo e una piccola concessione al sentimento, prima di riprendere la routine. Virna Lisi ha dei progetti e sono anche ambiziosi. Il più ambizioso di tutti riguarda una serie di rappresentazioni teatrali cui dovrebbe partecipare, in America, con Gino Cervi. Il grande attore bolognese porterà sulle scene di Broadway, molto probabilmente, il suo «Cyrano di Bergerac» e avrà al suo fianco, nei panni di Rossana, la bella e bionda Virna.

Degli altri progetti, l'attrice non parla. C'è sempre in primo piano, quello del matrimonio: e se Virna dovesse sposarsi, il cinema e il teatro italiano perderebbero una delle più apprezzate «ingenue». Ma niente paura: dietro la porta, disposta a prendere la stecca, c'è la sorellina Esperia Pieralisi. E avremmo, così, una dimostrazione che anche le ingenue sono tali per tradizione di famiglia...

Sulla vita di Vira Silenti non è possibile inventare curiosità e aneddoti: è una brava attrice (la sua interpretazione di Giulietta alla televisione è rimasta ancora una delle migliori), è felicemente sposata al produttore Ermanno Donati ed ha una bambina deliziosa alla quale ha messo il nome di Gioia. Vira è una ex-bambina prodigio: ha cominciato a recitare da piccola e il contratto con il cinema non è stato, come per molte, un avvenimento improvviso destinato a sconvolgere la sua vita, ma si è invece concretato per gradi.

Da un mese circa l'attrice è tornata da Mosca dove ha assistito alla programmazione del suo ultimo film, «Vacanze d'inverno», presentato fuori concorso a quel festival cinematografico. Una ottima occasione per visitare un paese che Vira Silenti desiderava da tempo conoscere e per constatare con i propri occhi quanta simpatia dimostri il pubblico russo per gli attori e per i film italiani. «Tutto è molto diverso da quanto noi siamo abituati a vedere, ma non per questo è

meno bello e interessante. I russi sono ospitali, la città è imponente. Vestono tutti alla stessa maniera, umilmente e senza fantasia, e non è certo l'abito che consente di catalogarli». «Mentre mi preparavo, per assistere alla gala in onore di «Vacanze d'inverno», ho chiesto alla cameriera dall'albergo di portarmi le scarpe... E lei mi ha dato un paio di mocassini di cuoio grasso! Naturalmente, avrebbe voluto che li calzassi e forse li giudicava eleganti ed intonati al vestito da sera che avevo indossato...».

Dal breve soggiorno in Russia, Vira Silenti ha riportato poche cose: una bambola mongola e il mal di gola, tre scatole di ferro smaltato e il raffreddore. Ma ha riportato anche il ricordo di un popolo simpatico che ha delle forme di fanatismo «cinematografico» poco dissimili da quelle occidentali.

Chiusa la parentesi turistica e smaltita l'influenza presa a Mosca, Vira Silenti ha pensato di sospendere per un po' l'attività cinematografica e televisiva, per tentare un'altra esperienza: la prosa. Ed è entrata a far parte della «Scarpettiana» una compagnia che ha portato fortuna a diverse giovani attrici del cinema.

Anna Maria Alberghetti, la «voce d'angelo» della televisione americana è tornata ancora una volta in Italia, innamorata com'è di quel paese che aveva lasciato appena otto anni fa, quand'era una timida ragazzetta di provincia che sognava la gloria.

Anna Maria è forse la sola ragazza italiana di Hollywood che non fa parlare di sè; è modesta, anche se già celebre durante il suo breve soggiorno romano ha evitato i giornalisti, anche se non ha potuto evitare i fotografi, voleva stare sola con l'Italia. Ha trascorso un po' di giorni a Roma, ha fatto una capatina a Pesaro, sua città natale, poi è ripartita in punta di piedi, come aveva fatto altre volte.

Otto anni fa, l'aveva presa sotto la sua protezione un grande regista cinematografico oriundo italiano, Frank Capra; l'aveva presa per mano, si può dire l'aveva accompagnata al Carnegie Hall l'aveva portata alla televisione americana e poi a Hollywood, (dove Anna Maria ha fissato la

sua residenza) come promettente giovane stella del cinema americano.

Anna Maria si può dire sia nata per la musica. A casa sua cantano tutti: suo padre violoncellista, ha una discreta voce da baritono, sua madre, insegnante di pianoforte, le ha dato le prime lezioni. A quattro anni, la «voce d'angelo» già prometteva bene, sapeva suonare il piano e canticchiare in maniera decente. Poi la famiglia si trasferì a Rodi, nell'Egeo, dove papà Alberghetti aveva ottenuto l'incarico di direttore del Conservatorio musicale. A Rodi la famiglia fu sorpresa dalla guerra e fu proprio grazie alle virtù canore di Anna Maria, che aveva appena sette anni, che, che nel 1943 poterono ottenere, in via del tutto eccezionale, i posti in un aereo che li avrebbe riportati in Italia: per commuovere il governatore militare dell'isola, il signor Daniele non seppe far di meglio che far cantare «Caro nome» a sua figlia. Successo garantito e la famigliola poté tornare in patria, prima che gli eventi precipitassero.

Nel 1948 Anna Maria debuttava a Pesaro, poi andava a cantare in Spagna e in Scandinavia e, nel 1950 si recava negli Stati Uniti. Frank Capra la portava infine a Hollywood e le affidava la parte di una bambina cieca nel film «E' arrivato lo sposo», con Bing Crosby, Jane Wyman e Franchot Tone.

Successivamente la Paramount la scritturava per un altro film e Anna Maria entrava decisamente nel firmamento cinematografico di Hollywood. Tra i suoi più recenti film apparsi in Italia ricordiamo «Alamo» una avventura del tempo della Guerra di secessione e «10.000 camere da letto», prodotto da Joe Pasternak, un uomo che ha sempre avuto il fiuto delle giovani cantanti, vale a dire, colui che ha lanciato Deanna Durbin nel film «Tre ragazze in gamba».

Italo Dragosei

IL RAPIDO
Quindicinale d'informazione di Corigliano, Rossano, Acri e paesi viciniori
N. 13 - 1 - 7 - 1°64

Una pagina di critica, di Italo Dragosei

IL LIBRO E IL FILM

C'è ancora chi sostiene che la trasposizione cinematografica di un romanzo sia cosa difficile a farsi, se non impossibile; addirittura impresa da evitare, a scanso di spiacevoli sorprese. I rapporti tra cinema e narrativa sono stati così frequenti, diremmo intensi, da rendere oggi il discorso ovvio; ma i discorsi ovvii sono, probabilmente, i preferiti, tuttora degni di interesse.

Il cinema, dunque, deve necessariamente essere fedele al libro cui si ispira? Oppure il libro può servire soltanto da pretesto, per una personale interpretazione del regista?

Noi pensiamo che la riduzione cinematografica di un libro non abbia l'obbligo della fedeltà assoluta; a meno che non si tratti della riduzione cinematografica dell'elenco telefonico; solo in tal caso il regista dovrebbe avere l'obbligo della fedeltà assoluta, con precise indicazioni sui luoghi e sulle persone prese in esame.

La trasposizione cinematografica dell'elenco telefonico non può far ricorso alla alienazione, al simbolismo e ad altre preziosità dello stile cinematografico, può tentare al più, una variante, quella dell'incomunicabilità. E, infatti, l'incomunicabilità è di casa, nei servizi telefonici.

L'opera cinematografica, secondo la nostra opinione e secondo l'opinione di alcuni uomini seri del nostro cinema

(e per citare due nomi seri, ci pare necessario fare quelli di due umoristi, lo scomparso Giuseppe Marotta e Cesare Zavattini); l'opera cinematografica, dunque, non deve necessariamente esser fedele al romanzo da cui è derivata; al regista può bastare uno spunto, un personaggio, una situazione, per fare un buon film, senza, per questo, l'obbligo della fedeltà dell'autore. Anche perché una cosa è il libro, altra cosa è il film.

Indipendentemente uno dall'altro scrittore e regista possono, entrambi, attingere alle vette della poesia, ma difficilmente con lo stesso brano di prosa.

A questa semplice realtà si sono adattati molti autori e tanti di essi hanno accettato le contaminazioni, le variazioni, le evasioni dei registi che hanno tradotto in films i loro romanzi.

Prendiamo, ad esempio, un giovane regista, Damiano Damiani, il quale, di recente, ha tratto due film da due romanzi: «L'isola di Arturo» e «La noia» di Alberto Moravia. Al primo libro Damiani è rimasto pressoché fedele, ha fatto un buon film, ma non ha raggiunto un successo commerciale. Al secondo film è stato meno fedele. Comunque, del libro di Moravia, Damiani ha preso soprattutto un personaggio, Cecilia, ed ha scelto l'attrice che poteva essere l'interprete ideale, Catherine Spaak; poi ha messo intorno a Cecilia tutti gli altri e non importa se Dino, nel film, era troppo giovane o se la madre era diversa da come Moravia l'aveva immaginata.

Damiani puntava sul risultato finale ed il risultato finale doveva essere un film commerciale artisticamente dignitoso. Che poi il successo del film sia più dovuto alle grazie di Catherine Spaak che a tutto il resto, è un discorso che conferma un certa tesi, secondo la quale il regista deve trarre dall'opera gli elementi che egli più ritiene opportuni per fare un'altra opera, cioè, uno spettacolo visivo, il cui valore sarà diverso da quello della pagina scritta.

Altro caso di fedeltà al romanzo, ad esempio, «Il Gattopardo» del quale Visconti ha fatto un film degno dell'opera letteraria. E «Via col vento »? Più o meno fedele al libro,

anche quel film. Solo che i realizzatori dell'opera cinematografica si sono preoccupati di trasporre dal libro tutti gli elementi clamorosi e spettacolari, e non hanno avuto il coraggio di tralasciarne alcuno, cosicché il film è diventato una specie di prezioso, enorme sacco, nel cui interno si può trovare di tutto: la passione di Rossella O'Hara e la guerra civile, un vecchio candeliere d'argento e una donna che precipita per le scale, alcune pregevoli miniature e gli stivali infangati di un soldato sudista...

Ma forse il fatto più divertente, nei rapporti fra libro e film è quello occorso di recente fra lo scrittore Moravia e il regista francese Jean-Luc Godard a proposito del film «Il disprezzo», tratto, appunto, da uno dei più sinceri libri dello scrittore romano.

Le polemiche che accompagnarono quel film a proposito dei tagli apportati dal produttore, contrariamente alle intenzioni del regista francese, sono note. La sera prima che Jean-Luc Godard tenesse una conferenza stampa di protesta, Carlo Ponti, il produttore, decise di far vedere ai critici romani le due edizioni del «Disprezzo»: quella italiana, con una musica e un montaggio diversi e quella francese come l'aveva voluta Godard.

Moravia vide l'edizione italiana, vale a dire quella manomessa e alla fine si alzò soddisfatto, esprimendo la sua incondizionata stima a Godard che, pure, quell'edizione non approvava. Quel film, insomma, era due volte infedele e l'autore del libro non aveva esitato ad esprimere la sua soddisfazione.

Italo Dragosei

TARZAN A CORIGLIANO

Edgar Rice Borraugh non c'entra e, per lo meno, non avrebbe mai potuto prevedere quello che sarebbe accaduto in Calabria, per causa sua, verso la fine del 1933. Quello era stato un anno di piena grazia; tutti i raccolti erano andati bene, perfino quello delle more, notoriamente instabile, starei per dire ideologico; il paese nuotava nella ricchezza ed i sarti ordinavano enormi pezze di stoffa di finta lana per vestire i più eleganti contadini che sarebbero calati dalla montagna

S'era avuta un'estate soffocante e lunga; i caffé tenevano ancora file di tavolini e di sedie sulla porta, dove gavazzavano i miei agiati concittadini, bevendo diecine di bottiglie di birra Raffo, e ingoiando grosse granite di caffé con panna, con montagne di quella panna che un tempo distingueva le comiche di Mack Sennet, di cui c'era ancora nel paese un grato ricordo.

Fu certo a causa di quell'ondata di prosperità che una sera mio padre, gestore del cinema «Trieste e Trento», preso dall'entusiasmo, si fece travolgere dalla mania di grandezza e decise di firmare un contratto di noleggio con la Metro Goldwyn Mayer, per garantire al mio paese le migliori produzioni «parlate» della stagione. La decisione di papà era davvero importante, noi avevamo proiettato, fino allora, qualche filmetto modesto e di straforo, affittato di contrabbando all'esercente di un paese vicino, in barba alle leggi che regolavano il noleggio dei film. Firmare un contratto direttamente con la Metro, quindi, significava affrontare i «big» del cinema, quasi una cerimonia, importante come la firma di

un contratto di un attore italiano per la grande società americana.

E così, trascorsa l'estate, con le sue granite, le montagne di panna e le tazze di birra, e sopravvenuto il tiepido autunno, iniziò l'era dei «veri» film parlati che avremmo visto fra poco e del vero «miracolo» del sonoro.

Tarzan l'uomo scimmia, diretto da W.S. Van Duke, inaugurò la «stagione d'oro» del cinema «Trieste e Trento». Come ai bei tempi dell'Arrivo del treno alla stazione di Le Chotat, all'apparire del leone ruggente della Metro, un brivido di terrore percorse la sala: le signore si avvolsero nei loro mantelli e si strinsero morbosamente ai bracci dei mariti, gli uomini tentarono di darsi un contegno, accendendo una sigaretta e distribuendo gli ultimi scappellotti della serata ai figlioli irrequieti.

In altri tempi, sarebbe bastato l'urlo agghiacciante della presentazione, per far contenti i miei compaesani; il leone della Metro aveva già dato un'idea di quel che poteva essere la «stagione d'oro»; ma ormai bisognava andare fino in fondo, inseguire il progresso, affrontare con audacia l'avvenire incerto; era veramente finita per le vecchie comiche di Charlot e per i films avventurosi con Tom Mix e con Douglas Fairbanks che ancora mandavano in delirio i miei compaesani, malgrado i richiami del «sonoro». Quella sera, mio padre e tutti noi della famiglia, fummo portati in trionfo a casa; tutti affermavano che la nostra casa, la «casa dei pionieri», sarebbe stata proclamata, un giorno o l'altro, monumento nazionale.

Ma la notte, molti dei miei concittadini non dovevano chiudere occhio, ripensando alle straordinarie, miracolose avventure di Tarzan. Nel segreto delle proprie case, gli spettatori, uomini, vecchie e bambini, si erano cimentati - senza peraltro riuscirvi - nell'imitazione del fatidico richiamo dell'uomo scimmia. Un nostro primo cugino, dopo aver tentato di rifare l'urlo di Tarzan, provò a saltare da un tavolo all'altro in camera da pranzo e finì col fracassarsi la testa.

Per la strada, fin verso le ore piccole, si udirono i tentativi disperati dei vari imitatori di Tarzan: urla laceranti che

facevano sussultare le viscere, grida incomposte che spesso si trasformavano in autentici latrati, rantoli che svegliavano di soprassalto nel sonno il comandante della stazione dei carabinieri, terrorizzato dalla frequenza dei duelli rusticani che rallegravano di tanto in tanto il paese.

Si disse che anche una signora della buona società, nell'intimità dell'alcova, aveva tentato la prova e si disse pure che era rimasta con la bocca spalancata in un deciso sbadiglio, a causa del grande sforzo, costringendo il medico di casa ad accorrere alle due di notte per darle uno schiaffone liberatore.

Il giorno seguente, in paese, non si parlava d'altro, non si sentivano urla che non tentassero d'imitare il richiamo di Tarzan. Ma la situazione andò peggiorando alcuni giorni dopo. Avevano cominciato i ragazzi a saltare dai muretti e ad arrampicarsi sugli alberi della Villa Comunale, rifacendo i gesti e gli urlacci dell'uomo scimmia. Poi cominciarono i giovanotti, quelli che abitualmente andavano su e giù notte e giorno per le strade romantiche, a far l'occhietto alle ragazze che s'avventuravano distrattamente alla finestra. Quei giovanotti andavano adesso nella Villa Comunale, per compiervi romantiche passeggiate con le ragazze, come accadeva ogni sabato sera; ma, appena soli, sfogavano la loro passione: cominciavano ad arrampicarsi sugli alberi e tentavano di saltare di ramo in ramo, facendo gesti sconnessi ed emettendo il lungo urlo di richiamo. A sera, le ragazze erano costrette ad accompagnare a casa i futuri mariti sottobraccio, con le ginocchia sbucciate e gli abiti a brandelli, come ai tempi lontani dell'infanzia.

Vi fu un nostro compagno di ginnasio, che, dopo essere precipitato ripetutamente dagli alberi della Villa Comunale, era riuscito ad ottenere un certo successo: saltava, insomma, da un albero all'altro, spesso salvandosi per miracolo da certe posizioni pericolosissime che facevano palpitare i cuori di tutti noi, quando andavamo a mirar quelle prodezze, dubbiosi se correre più tardi all'ospedale per chiedere una barella o addirittura se portare la ferale notizia alla famiglia e all'impresario delle pompe funebri.

Anche per la faccenda del grido, il nostro compagno di scuola aveva progredito assai e, se il suo richiamo non era ancora quello di Tarzan, non era più quello di un giovane normale. Più tardi si seppe che il nostro giovanotto usava passeggiare per le stanze di casa e avventurarsi fin sul terrazzo a corpo nudo, coperto appena da una pelle di finto leopardo, ricavata da un vecchio e logoro scendiletto: vi fu una querela per oltraggio al pudore, sporta dal padre di alcune graziose ragazze che abitavano proprio nella casa di rimpetto. Qualche mese ancora e si apprendeva che il migliore imitatore di Tarzan, unico erede di una cospicua sostanza, dopo aver definito una signora anziana di buona famiglia come il suo «elefante preferito», aveva deciso di lasciare tutta la sua fortuna ad una scimmia, deciso a partire per la jungla.

Ma il notaio si era rifiutato di stendere il bizzarro testamento.

Italo Dragosei

SIAMO GENTE ONESTA

Racconto di Italo Dragosei

Siamo gente onesta, avvocato. Dovete credermi. Lavoriamo da cinque anni ed è questa la prima volta che ci imbattiamo nella giustizia. E per che cosa poi? Voi lo vedete: oggi, nessuno può vivere con un mestiere propriamente detto. Non ci si fa. Uno tira avanti per un mese, due mesi, un anno. Ma poi deve decidersi: o manda la moglie a guadagnarsi la vita, o si mette a rubare biciclette, oppure fa qualcosa di peggio la notte, fermando i passanti. Noi non abbiamo mai pensato a cose di questo genere durante cinque anni di onorato lavoro. E se lo avessimo voluto, creda pure che saremmo riusciti meglio di tanti altri. Ma la morale, dove se la mette un onesto uomo come noi? Sapesse lei le combinazioni, le tentazioni che ci si son presentate! Abbiamo sempre camminato sulla nostra strada, non ci siamo lasciati lusingare da nessun affare che ci fosse parso poco lecito.

Una volta, anche il povero Rossi esercitava una professione propriamente detta. Sì, stava a M. ragioniere capo alla sede centrale della Banca Agraria. Parlo di sette anni fa. Poi, lei sa come succede, la famiglia cresce, la vita costa sempre di più, arriva un amico e gli affida una partita di sterline da tramutare in lire: la seconda volta si tratta di franchi svizzeri, la terza volta ti pregano di far passare il confine a una grossa somma congelata all'estero. Allora il povero Cristo con una famigliola sulle spalle che non c'è che dire, s'accorge che a star dietro lo sportello di una banca, fa troppo fred-

do; si fa la sua clientela, pianta tutto e va a lavorare in Galleria. Lì si fanno poche ore di lavoro, seduto a un tavolo, comodamente, davanti a una buona tazza di caffè. Anzi, ci si accorge che non è lavoro, quello: è un conversare, un piacevole conversare; e intanto lo stipendio corre, uno stipendio un pochino più generoso. Si abbandona definitivamente l'impiego e ci si dà al commercio.

Badi che anche quì l'inizio è duro, come qualunque altro mestiere, come il mio, come il suo, forse peggio. Poi, man man, ci si fanno le ossa. Quell'affare ti sfugge perchè hai perso troppo tempo prima di decidere; quest'altro ti riserva una sgradita sorpresa perchè hai contrattato con dei farabutti in guanti gialli; quest'altro ancora ti ripaga del tempo e del fiele buttati prima: ti rifarai della perdita e della truffa come se niente fosse accaduto.

Ma torniamo allo scopo della mia visita. Deve sapere - e deve crederci caro avvocato - che il nostro gruppo non ha trattato, finora, che affari onestissimi.Siamo gente per bene e quando vediamo le cose poco pulite tiriamo al largo. Pensi che quando c'erano i tedeschi potevamo fare affari d'oro. Quella gente ci piaceva poco. Si vendevano perfino la camicia che avevano addosso - ed era quasi sempre sporca. Venivano ad offrirci tonnellate di viveri, oggetti preziosi, balle intere di stoffa, tutta roba sequestrata ai poveri fessi che andavano a rischiare le pallottole sulla strada di M.; e noi, duri: non ne abbiamo mai voluto sapere. Altri, invece, ci si son fatti il villino. Pazienza. Se qualcosa abbiamo fatto, si è sempre trattato di pessimi affari per loro: frutta fradicia, e qualche ninnolo falso venduto alla spicciolata a quei maiali che, pur di comprare oro, mettevano in tasca una qualsiasi patacca.

Adesso se Dio vuole, ci siamo industriati un po'. C'è la libertà, si può commerciare facilmente, c'è l'abbondanza, la benzina, l'automobile e soprattutto non ci son più pallottole di mitragliatrice sulle strade intorno a R. e si può andare tranquillamente dove si vuole, fino in S. Immagini che sol-

tanto quattro viaggi andati bene su cinque ci avevano ripagati di tutte le perdite dell'inverno trascorso. Avesse visto il deposito che tenevamo in via del Cerchio, sì, proprio nel cantinone sotto la libreria Medusa.Roba da «Mercati generali», avvocato. E abbiamo salvato poca roba, pochissima, quasi niente.

Avevamo affittato questo negozio con la grande cantina nel febbraio scorso versando una buonuscita di mezzo milione.

La parte interna del negozio ci serviva da ufficio; attraverso una botola, si scendeva nel magazzino che aveva un'uscita nientemeno a via Platone, una strada solitaria, dove sipotevano scaricare tranquillamente dozzine di camion senza che nessuno si fermasse a curiosare. Nella parte esterna del negozio - diciamo così - che dava su via del Cerchio, si potevano acquistare dei buoni libri e badi che ci eravamo fatti un'ottima clientela, malgrado preferissimo la solitudine.

Avevamo scelto il materiale con molta cura, me ne ero interessato io personalmente.

Ci occorreva una commessa,che so, una direttrice della libreria. Nessuno di noi aveva l'intenzione di sporcarsi le mani con la carta stampata. Rossi decise di portarvi sua moglie; era una donna fine - bellissima, parola d'onore - di una certa cultura, intelligente e soprattutto molto adatta per lo scopo. Conoscemmo Daniela in quella occasione. Eravamo stati tante volte a casa di Rossi, ma sempre di sera e lei non si era mai mostrata.

Ma nella casa tutto parlava di lei: il gusto dell'arredamento, l'ordine dovunque, e una certa aria di giovinezza che a me parve di scoprire fin dalla prima sera, come quel suo indimenticabile profumo. Daniela era veramente una donna affascinante, straordinaria. Avrei voluto incontrarla io al posto di Rossi e forse a quest'ora sarei ancora in un ufficio grigio o in giro per il mondo, per la sua felicità.

Il nostro incontro con Daniela fu abbastanza cordiale.

Compitissima, parlò del nostro lavoro con garbo, senza alcuna allusione irrispettosa come generalmente suol fare la gente, di qualsiasi ceto, nei nostri riguardi. La mia ammirazione per Daniela crebbe di più quel giorno. Era proprio come l'avevo immaginata. Talvolta, basta un profumo a descrivere una donna. Quel giorno il profumo aveva preso vita, si era incarnato, aveva gli occhi, il volto, i capelli, il corpo magnifico di Daniela. Luigi Rossi meritava davvero una moglie così bella.

Deve sapere, avvocato, che Rossi era veramente il migliore di noi.

Un vero signore, un uomo in gamba. Mi pare - ma non ne son certo, che in passato avesse fatto pure l'attore teatrale. Io lo conobbi qui a R. insieme a Maselli, quel ragazzo che mandavamo spesso fuori per gli acquisti. Fu Rossi che lo introdusse nel nostro gruppo e gli fece affidare qualche incarico di fiducia ben meritato, del resto.

L'ingresso di Daniela nella libreria portò qualche novità. Nei limiti del lecito le tenevamo tutti gli occhi addosso. Non che nutrissimo inconfessabili velleità dongiovannesche nei suoi riguardi!

Ma lei capisce, il fatto di trovarsi a contatto con una gran bella donna come Daniela imponeva a tutti un certo tono, una maggior cura nel vestire, una certa sobrietà nel discutere e noi eravamo abituati a discutere spesso con una certa animazione che occorse attenuare in presenza di Daniela. Maselli la conosceva già. Ce ne rendemmo conto subito sentendo che si davano del tu e constatando che il ragazzo preferiva consultare le novità librarie piuttosto che curare i suoi interessi allorchè ci riunivamo nel retrobottega. Più tardi, a dir la verità, cominciammo a pensare un po' male di quei due. Dio mio, non pensavamo gran che di male. Ma ci doveva essere una simpatia ricambiata e Rossi -che poteva constatarlo con noi - non se ne dava pensiero.

Cosa debbo dirle, avvocato? Oggi, a mente fresca, posso ammettere che forse m'ero un po' innamorato di quella

donna. Mi pareva di trovarla ogni giorno più bella, più seducente, più graziosa. Confesso che tentai - senza riuscirvi - di farle un po' di corte. Qui invece vi riusciva, anzi, c'era già riuscito, il "ragazzo", Maselli. Stava tutto il giorno in libreria, tanto che pensammo di sostituirlo nei viaggi che si facevano in provincia. Era accertato che i due se la intendevano. Sì, insomma, dovevano essere già andati a letto insieme. Mi ricordo un giorno, che arrivai per primo in libreria e li vidi uno accanto all'altra, molto vicini, interessati nientemeno che a un libro di poesie. Erano molto vicini, capisce, si erano certamente baciati, giacchè nel negozio non v'era nessun altro; provai un certo dispetto a vederli e tentai di portar con me in magazzino il "ragazzo" - senza peraltro riuscirvi - con protesto di dover controllare una partita di merce scaricata la sera prima.

Quello stesso giorno mi convinsi - e lo feci constatare agli amici i quali se n'erano già accorti per conto loro - che Rossi era a conoscenza della tresca e lasciava fare. Egli infatti subì per tutta la giornata la tenerezza dei due amanti senza minimamente preoccuparsene. Sapeva che di là, soli, sua moglie e l'altro stavano uno accanto all'altro, avrebbero potuto dirsi chissà che cosa, avrebbero potuto anche baciarsi e lui, calmissimo, continuava a fare i suoi conti, a interessarsi di una partita di olio o di un certo quantitativo di sapone che doveva arrivare da F. qualche sera dopo. L' indifferenza di Rossi ci addolorò tutti. Volevamo far qualcosa per lui, parlare alla moglie, che so, ingiungere al "ragazzo" di tagliare la corda senza più farsi vedere. Ma quella disgustosa situazione ci esasperava e ci impedì di prendere alcuna decisione, specialmente per la imperdonabile compiacenza di Rossi.

Un giorno, giusto due settimane fa, mentre Rossi era di "servizio" in libreria (Daniela non c'era) mi pregò di sostituirlo un momento e scese in cantina borbottando qualcosa. Mi pare dicesse «cosa stanno facendo quei due» o qualcosa di simile. Fatto sta che non più di un minuto dopo sentii degli urli terribili provenire dall'interrato: urli spaventosi, li

ho ancora nelle orecchie, urli bestiali. Furono sentiti anche nella strada, tanto che alcuni passanti si avvicinarono incuriositi alla bottega. Qualche minuto più tardi, dopo un gran tramestio, qualcuno saliva la scaletta incespicando, era Maselli, che gridava «mi ha ucciso... mi ha rovinato...». Gli andai incontro e mi accorsi con orrore che quel disgraziato ragazzo aveva il volto annerito, tumefatto, pieno di piaghe, grondante sangue. Una visione spaventosa, che non dimenticherò mai. I miei amici erano corsi giù, al sentir quelle grida e avevano quasi assistito alla terribile punizione dei due amanti.

Luigi Rossi sapeva che sua moglie e Maselli erano scesi giù in cantina con la scusa di cercare dei libri che vi si trovavano.

Egli sapeva solo questo e nient'altro. Insospettitosi, era sceso anche lui giù e li aveva sorpresi in atteggiamento certo compromettente.

Rossi era un uomo calmissimo, nient'affatto geloso, un gran brav'uomo, avvocato. Come sia ricorso a una vendetta così atroce io ancora non riesco a capirlo! Daniela e Maselli rimasero paralizzati allorchè lo videro. Rossi, ch'era un uomo abbastanza robusto, accecato dall'ira, li afferrò per il collo e li immerse con la testa in due bidoni di soda caustica, che si trovavano lì vicino. Una cosa spaventosa, avvocato, non riesco a liberarmene... capisce, soda caustica..., sicuro... un corrosivo potentissimo! La tenevamo là sotto insieme a tanta altra roba... e li ha rovinati per tutta la vita. Il ragazzo ha perso gli occhi, pare. Daniela resterà sfigurata per tutta la vita certamente.

Che sorte disgraziata! Era così bella!

- E pensare che noi credevamo Luigi consapevole del tradimento della moglie.

- Pareva lo sapesse.

- Le dico che non avrei esitato a fare delle proposte a Daniela, solo che avessi capito di essere gradito.

- era una donna così bella avvocato!

- Una donna veramente straordinaria!

- Come l'avrei amata se fosse stata mia!

- Ora eccoci qui, rovinati per sempre, a causa di questa sciagurata, di questa maledetta donna.

Rossi in galera per tentato omicidio, Lanzi, Gorellini e Borni per sottrazione di merci al normale consumo, commercio clandestino, accaparramento e il diavolo se li porti!

- Quell'altro sciagurato di Maselli rovinato e piantonato all'ospedale; io e Ubaldo latitanti e oggi abbiamo messo la testa fuori dall'uscio la prima volta. Tutta le merce sequestrata, qualcosa come centocinquanta milioni! Io mi domando perchè s'è andato a sposare una donna troppo bella quell'imbecille! Lei solo ci può salvare, avvocato. Mi dica cosa dobbiamo fare, se dobbiamo costituirci oppure no. Cosa ci daranno? Sette anni? L'ergastolo forse? Lei ci deve mettere una mano, avvocato. Siamo gente onesta, voglio dire gente per bene che non ha mai fatto male a nessuno. Non siamo mai stati in galera. E' possibile che quella maledetta donna debba rovinarci tutti?

ANNO XXI - N. 5 - 6 SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE GRUPPO III Corigliano Calabro, 31 marzo 1965

COR BONUM

Direzione - Redazione - Amministrazione Corigliano Calabro - Largo Valente, 10 Tel. 41120 | Quindicinale Politico d'informazioni | ABBONAMENTO: per l'Italia L. 500 - per l'Estero L. 1.000

UNA NOVITA' AL RIDOTTO DELL'ELISEO

Landru

"giallo " brillante di Vincenzo Tieri

Nella Pensione Strass, rinomata per la serietà, di cui si fa garante l'austera ma loquace signora Aurelia, convivono parecchi uomini con piccoli difetti: Samo ed Elmo, due giovani che alle compagnie femminili preferiscono la loro sospettosa solitudine; il giudice Lanfusa, nevropatico sessuale; il medico Maldonato, misogino dai trascorsi oscuri; c'è poi il Commissario di polizia Laganà, euforico napoletano senza vizi, ed un tale Aprigliano, commesso viaggiatore, quasi normale. Nessuno di questi uomini bada alle due graziosissime ospiti della pensione: Dora e Mirella; anzi, qualcuno le disprezza e pretenderebbe addirittura che venissero allontanate, anche se non hanno alcuna colpa. Poi c'è Francesca, la cameriera, ed Abelardo, cuoco toscano da naso, legato, per affinità elettive, ai due effemminati.

Ed ecco la bomba, in questo piccolo mondo di tarati: il concreto Aprigliano, che non nasconde la sua simpatia per le rappresentanti dell'altro sesso, è sospettato come un redivivo Landru: infatti, una ragazza vista con lui poche sere prima e che con lui s'è intrattenuta qualche notte nella pensione, all'insaputa della pur vigilante signora Strauss, è scomparsa.

La sorella Oretta accusa decisamente Aprigliano: lui ha sedotto la giovane donna, lui l'ha vista per ultimo; potrebbe

proprio essere lui il novello Landru che da circa un anno fa sparire le belle ragazze che vengono più tardi ritrovate a pezzi in riva al fiume.

Un brivido di terrore corre sulla schiena degli ospiti della pensione ed il Commissario Laganà, che assume di diritto la direzione delle indagini, non esita a dichiarare che ognuno di quegli insospettabili signori potrebbe essere accusato quale autore dei delitti che terrorizzano la città. Tutti se la prendono a male, specialmente il giudice Lanfusa il quale, rimasto solo con il Commissario, lo supplica di fargli concludere degnamente la carriera: egli è innocente, ma una visita medica sicuramente rivelerebbe le sue tare psichiche, giacchè sa di essere anormale.

Ma gli altri? Sono tutti sospettati, insieme al magistrato: il dottor Maldonato, per la sua musoneria e per l'odio che porta verso le donne; i due giovani invertiti, il cuoco, nel quale il Commissario ritrova un suo vecchio "cliente" accusato in altri tempi e in altre città, di aver seviziato delle bambine, ma poi assolto; il compromesso Aprigliano, amico della scomparsa, che nella sua incontrollata grafomania usava sfogare un temperamento passionale e geloso, minacciando di "fare a pezzi" la donna amata....

Tutti sospettati: ma chi sarà l'assassino? A scoprirlo, arriverà, al termine dello spettacolo, il Commissario-filosofo, quando avrà pazientemente indagato nella psiche e nel passato di coloro che vivono nella pensione Strauss. E non tocca a noi rivelare la conclusione delle indagini, trattandosi di un "giallo": la consuetudine deve essere rispettata.

Un "giallo" italiano, dovuto all'abilità ed all'arguzia di uno scrittore collaudato, Vincenzo Tieri, che al "giallo" era riuscito a convertire perfino Ruggiero Ruggeri, oltre a Giulio Donadio per il quale, in origine, questo dramma era stato scritto. Con mano delicatissima e con frequenti ricami eseguiti con filo di seta dell'ironia, Tieri ha tessuto un dramma degno dei maestri del thrilling. Sulla scena che rappresenta la sala da pranzo della pensione, i personaggi sono quasi

sempre presenti e l'azione si snoda rapida, senza ricorso ad effetti particolari, attraverso un dialogo serrato, incalzante, qua e là infiorato da battute spiritose che ne rendono il tessuto più lieve.

Siamo di fronte ad uno sconosciuto assassino che ha già ucciso otto donne, ma la tenebra del macabro non offusca mai la scena e lo spettatore segue l'azione con divertito interesse fino alla conclusione, senza un attimo di stanchezza. Tutto questo, grazie alla maestria di un abilissimo giocoliere che, come il Tieri, da grande esperto, conosce del teatro astuzie, finzioni, trabocchetti.

L'interpretazione è stata assai buona da parte di Giulio Platone (il commissario Laganà) che era anche regista dello spettacolo; un solo appunto al suo personaggio, reso un po' macchiettistico, più che filosoficamente ironico, come forse era nel pensiero dell'autore. Anche Franco Sabani, divertente nei panni di Abelardo, ha un po' esagerato; lodevoli gli altri: Delizia Pezzinga (la signora Aurelia Strass), Corrado Sonni (Maldonato), Tullio Altamura (Aprigliano), Nico Bellini (Samo), Franco Fiorini (Elmo) e Nando di Claudio (Lanfusa); graziose e abbastanza disinvolte D'Elia d'Alberti (Dora) e Emma Vannoni (Mirella).

Molti applausi agli attori e all'autore; da stasera le repliche.

ITALO DRAGOSEI

BREVE VACANZA DI UN MERIDIONALE NEL SUD

CLANDESTINI IN CUCINA
nel paese di "Don Giovannino"

C'è chi si scandalizza, ormai, quando chiediamo di assaggiare certi indimenticati cibi esplosivi carichi di pepe e di altre spezie

Dal paese di "Don Giovannino" - maggio -

Fatti personali, a conclusione di un viaggio nel Sud, incontro ai cari personaggi di un libro ambientato in Calabria, in una Calabria che rassomiglia, soprattutto, a un quadretto nostalgico di molti anni fa. Come abbiamo trovato il paese di "Don Giovannino in Calabria?". Più ricco e più serio di allora, evoluto, ma al tempo stesso conservatore; cresciuto, eppure ancora piccolo come una creatura umana, una creatura viva, ancora più stretto, se l'immagine è consentita, intorno ad un vecchio castello che non fa più paura, perchè ha la dentiera.

Le donne del mio paese, oggi non sono più timorose, scendono in piazza tranquillamente, agghindate bene, secondo l'ultima moda. Vanno sole per le strade e non c'è pericolo che qualcuno possa scandalizzarsi; entrano nei negozi, guardano le vetrine, rispondono ai saluti di amici e conoscenti e, occorrendo, stringono anche la mano agli uomini che si fermano per fare due chiacchiere.

Donne evolute di un paese moderno che si dà arie di città; eppure, mentre camminiamo per le stradine ripide,

sentiamo sopra di noi, come il passaggio di un angelo, le persiane che si socchiudono e immaginiamo che le donne del nostro paese, queste donne che, ormai ci trattano come forestieri, stanno bisbigliando il nostro nome da una finestra all'altra, ci mostrano a dito, parlano dei nostri meriti, e soprattutto, dei nostri difetti.

Eccolo qui, il paese di Don Giovannino, il paese della nostra infanzia, dei nostri ricordi, delle nostre nostalgie: un paese che si dà il tono di una piccola città (e ne ha il diritto) un paese che ha un grosso problema da risolvere, un problema comune a Roma, a Milano, a Napoli: quello dei parcheggi, nelle stradine strette e ripide che una volta erano soltanto percorse dagli asini con le bardature tintinnanti di campanelli.

Corigliano Calabro: un paese, forse una città, con quattro cinematografi, due belle tipografie moderne, sei o sette giornali periodici che non riescono a contenere tutta la cronaca bianca, sopratutto bianca, di due settimane. Un paese dove le beffe sono ormai confinate nel giro degli studentelli che frequentono il liceo, dove il vino non scorre più per le strade come sangue, poichè le nuove generazioni bevono moderne bevande colorate, s'imbottiscono di gas, piuttosto che assoggettarsi a quel malefico vino che riempiva di fantasie il cervello e trasformava ogni uomo dabbene in un guappo.

Nessuno tiene più le galline in casa e l'asino al piano di sotto, come accadeva molti anni fa; pochi conservano l'abitudine di scannare il maiale e di prepararlo in casa per l'inverno, trasformando la carne in saporiti filari di salsicce. Dove sono, dove sono le damigiane di vino pregiato, le giare piene di olio denso estratto dall'uliveto di famiglia, oppure piene di saporitissime olive in salamoia? E il pane fatto in casa e messo a stagionare sulle "canizze", sorta di piccole zattere attaccate con corde al soffitto? E le sopressate, e i tanti barattoli pieni di pesci salati e pepati, di olive, di funghi, di carne? Niente più, solo in qualche casa che rispetta anco-

ra le antiche tradizioni, in qualche nascosta dispensa, si trova ancora di questa roba da mangiare.

Molte case sono diventate moderne, hanno bagni sontuosi con mattonelle di Vietri e "gruppi" nichelati; molte case hanno abolito la dispensa e, se provate a chiedere una squisitezza gastronomica di un tempo, qualcuno si scandalizza; poi, se nella casa le tradizioni sono ancora rispettate, sia pure in una curiosa forma clandestina, ecco arrivare in tavola la prelibata e vietata salsiccia, oppure si ricorre all'amico "contadino" o si manda a chiamare la vecchia zia che ancora sa fare certe cose....

I giovani, gli uomini di oggi, nel paese di Don Giovannino, sono tutti malati di fegato: mangiano sempre e mangiano grasso, è vero, ma si avvelenano con cibi moderni, sofisticati, convinti come sono che le salutari pietanze di un tempo, cariche di pepe, non si usano più, non tanto perchè facciano male, ma perchè non fanno moda, sono cose superate, di un'Italia meridionale, patriarcale, eccitata, che tutti cercano di dimenticare, dopo aver tentato di nasconderla.

Caro vecchio paese! E' vero, il tempo dei guappi e dei duelli è finito, il tempo delle beffe e delle avventure picaresche non si ricorda più, ma è rimasto il cuore di un tempo, sincero e puro come una volta. E a costo di affondare nella retorica, bisogna pur dire che i saluti, gli abbracci, le effusioni degli ultimi amici, la notte lasciammo il paese, furono toccanti, commossero anche i nostri figli "forestieri". Lasciavamo, forse per sempre, il paese che ci aveva visti nascere; gli amici, le case, le strade strette, nelle quali avevamo vissuto piccoli drammi e allegre burle. Qualche minuto indimenticabile di struggente commozione: dietro di noi, un paese addormentato che sembrava morto, un paese che la tramontana frugava tra pietra e pietra, e che sembrava sempre più stringersi intorno al vecchio castello, per ripararsi dal freddo.

Italo DRAGOSEI.

INDICE

Introduzione ..... *pag.* 7

Italo Dragosei ..... » 9

Florilegio della corrispondenza Dragosei - Arena ..... » 41

Rassegna Stampa ..... » 49

Stampato presso la Tipografia Tecnostampa
Corigliano Calabro, giugno 2000

Francesco A. Arena nacque a Corigliano Calabro il 6 settembre 1907 ed ivi morì il 28 febbraio 1977. In famiglia e dagli amici veniva chiamato Battista.

Avvocato e professore ordinario di filosofia e storia nei Licei Statali, per trentasette anni si dedicò alla formazione di diverse generazioni di giovani.

Fu corrispondente di quotidiani. Collaboratore e redattore di noti periodici e riviste culturali. Co-fondatore e direttore dell'Agenzia di Stampa Jonipress.

Saggista, s'interessò, in modo particolare, di storia patria e dibattè problemi di attualità, di vita e di crescita del proprio paese al quale era molto legato.

La sua produzione consta di centinaia di articoli pubblicati sui più svariati giornali.

Alle armi, in fanteria, nell'ultimo periodo della Seconda Guerra Mondiale.

Fu presidente di Sezione dell'Associazione Nazionale Famiglie Caduti e Dispersi in Guerra.

Nel 1955 fu nominato cavaliere al Merito della Repubblica Italiana.

* * * * *

Dello stesso Autore:

- Fortunato Bruno - Tip. AGJ - 1989 - Corigliano Calabro (a cura di Salvatore Arena).